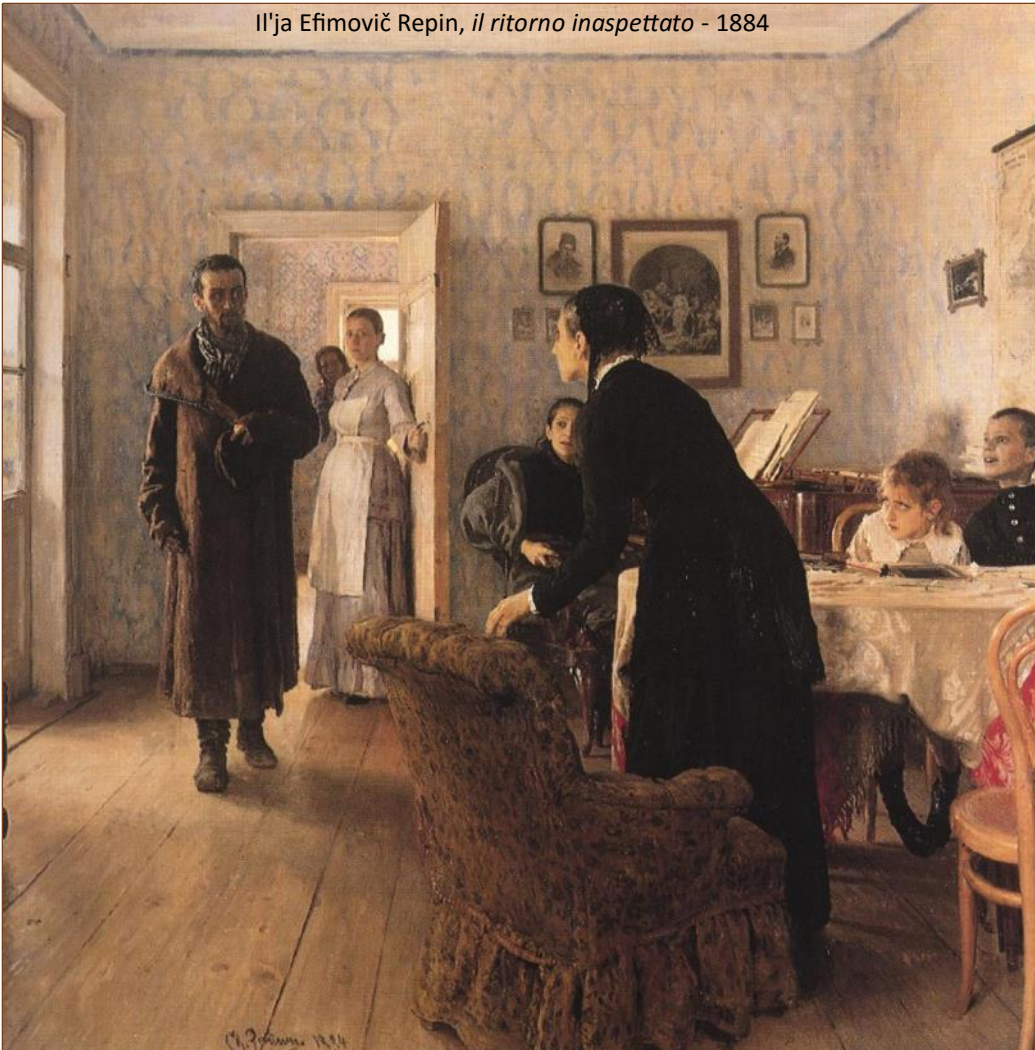




“Sostenere, non sopportare”

Alcide, un giorno che i suoi fratelli erano insopportabili al pari di lui. (M. Delbrèl)

Il'ja Efimovič Repin, *il ritorno inaspettato* - 1884



C'era una volta l'ingresso

C'era una volta l'ingresso, nelle nostre case. Una stanza, piccola, appena entrati in casa, con l'attaccapanni, un piccolo tavolo, una sedia, uno specchio. Quando entravi dalla porta eri già dentro casa, ma non eri ancora “in casa”: la cucina, la camera da letto, il bagno... erano oltre altre porte.

Era il luogo dell'attesa per gli ospiti, che entravano e sostavano, in attesa che chi era in casa si preparasse ad incontrare l'ospite. Quella soglia era una sorta di filtro, di camera di preparazione, sia per chi entrava, sia per chi era già in casa. Luogo della coltivazione del desiderio, luogo della preparazione all'incontro.

Oggi gli ingressi non esistono più. Per risparmiare spazio, forse. Comunque viene ritenuto uno spazio sprecato, inutile.

Così si entra direttamente “in casa”, nel cuore della casa e

della famiglia che vi abita. Si passa da fuori a dentro immediatamente, senza attesa, senza gradualità, si è buttati dentro all'intimità senza passaggi, senza un percorso, un piccolo cammino, una preparazione...

E' una conquista aver guadagnato qualche metro quadrato di spazio? O non è forse una perdita? Abbiamo perso il “fare anticamera”, il luogo dove si lascia il mondo esterno, ci si pulisce i piedi sullo zerbino, si calma l'animo agitato, e così, “purificati”, si è pronti ad accogliere con cuore disponibile chi troviamo in casa (e questo vale anche per chi si trova in casa, nei confronti di chi entra).

Manca l'ingresso nelle nostre case, manca l'ingresso nel nostro incontrarci, manca l'ingresso nelle nostre organizzazioni sociali: la violenza cosiddetta “islamica” di questi tempi non è forse il frutto di una mancanza di “soglia” nella casa dell'Europa? (e non solo dell'Europa). La globalizzazione forzata non risponde forse a questa logica del non voler luoghi di ingresso, per risparmiare tempo e denaro? Così si violentano le reciproche intimità, non c'è più

spazio e tempo per decantare le emozioni, per elaborare le diversità: e invece dell'incontro c'è lo scontro!

Non stanno meglio le nostre Chiese. I preti appena ordinati sono “buttati” dentro l'attività pastorale, senza “ingresso”, perché “c'è tanto da fare”. Il Vangelo è “buttato” sulla gente senza un “precursore” che prepari la strada, perché “i sacramenti non possono aspettare”. L'annuncio e l'ascolto paziente della Parola di Dio è sostituito dalle indicazioni morali: la mediazione della coscienza è un lusso (una soglia) che non possiamo permetterci...

Occorre forse dire ai nostri architetti, dello spazio, e del tempo, e dello spirito, che l'ingresso, spazio “inutile”, è luogo prezioso, indispensabile se vogliamo conservare la bellezza dell'incontro, a servizio della pace.

La Redazione



CHIESA E CITTÀ

Lettera al nuovo Vescovo

Matteo Maria Zuppi

Nello scorso numero parliamo dell'incontro tenuto il 9 dicembre 2015 su "La città di Bologna e la sua chiesa all'ingresso del nuovo Vescovo", organizzato da es.Se.NoneSse e dal centro culturale Civico 32. I contenuti di quell'incontro, rielaborati con l'aggiunta di due allegati che costituiscono "casi critici" nel rapporto fra chiesa e città, sono stati trasmessi al Vescovo nella forma qui di seguito riportata.

Caro don Matteo,

desideriamo farle giungere questa breve sintesi di un incontro che si è tenuto il 9 dicembre scorso, qualche giorno prima del suo ingresso. È stata iniziativa comune di due piccole associazioni, che si interessano alla città e alla chiesa locale (di cui trova il nome nel volantino). Il pubblico era variegato, come variegata è la composizione delle due associazioni, tra cittadini attenti e credenti impegnati in diversi ambiti della vita ecclesiale. La serata aveva per titolo "La città di Bologna e la sua chiesa all'ingresso del nuovo vescovo" ed erano invitati a introdurre il confronto un'amica e due amici a diverso titolo ricchi di esperienza e di impegno (allegato 1: Gian Domenico Cova aveva il compito di moderare).

Le presentiamo la sintesi dell'incontro seguendo il susseguirsi degli interventi, inserendo anche alcune note pertinenti emerse poi nell'ampia discussione. Non abbiamo esposto gli aspetti positivi (quali il permanere di una certa rete di parrocchie, l'associazionismo, la Caritas, la presenza presso la chiesa di Iringa...), quanto evidenziato le criticità: per meglio consentirle una percezione realistica.

1) **Giovanni Turbanti**, storico della chiesa contemporanea, ha ripercorso gli anni recenti della vita della chiesa bolognese dal Vaticano II ad oggi, rilevando un progressivo venir meno delle forme della partecipazione dei laici e poi dei presbiteri introdotte nell'immediato postconcilio. È ora possibile notare che questo fenomeno ecclesiale si accompagnava alla crisi sempre più grave delle strutture di partecipazione alla vita politica che aveva reso Bologna in quegli anni fin troppo famosa. Gli arcivescovi che si sono succeduti dopo il cardinale Lercaro hanno quindi condiviso il distacco crescente tra vertici e popolo che ha segnato la vita sociale del paese nell'ultimo mezzo secolo (è giusto notare a questo punto l'eccezione dei quattro anni in cui fu vescovo ausiliare del cardinale Poma Marco Cè, poi assistente generale dell'ACI e quindi Patriarca di Venezia, verso il quale resta forte la gratitudine di presbiteri e laici allora giovani). Nello stesso tempo gli arcivescovi Poma, Manfredini (per un brevissimo periodo) Biffi e Caffarra reggevano la diocesi forti di un legame speciale molto enfatizzato rispettivamente con i papi Paolo VI, Giovanni Paolo II (il brevissimo pontificato di Giovanni Paolo I non può essere considerato), Benedetto XVI. Distacco tra vescovo e popolo/città da un lato e rapporto privilegiato del vescovo con il papa dall'altro: questa immagine rende l'idea di una chiesa locale sempre più bloccata nelle sue articolazioni interne (tanto era vano coltivarle) e frammentata in componenti isolate (una delle quali è stata anche la funzione episcopale, circondata da una cerchia ristretta, a sua volta isolata), impossibilitate a riconoscersi in una fisionomia comune. È chiaro quindi cosa ci si aspetti dal nuovo vescovo. Non solo peraltro evitare ciò che è stato estremizzato e accentuare ciò che è mancato, come è ovvio, quanto piuttosto la cura per una ripresa di una vita ecclesiale *normale* e di una pastorale *normale*, che tenti innanzitutto di riattivare le forme di partecipazione e

di governo cadute in desuetudine burocratica (in primis la visita pastorale, in particolare verso comunità e persone che non cercheranno mai il vescovo). Rivitalizzare una consuetudine al gusto della vita comune dopo decenni di abbandono richiederà un grande sforzo, affrontabile e sostenibile dal nuovo vescovo solo attraverso pratiche di ascolto, di consultazione e di confronto che il termine sinodalità esprime adeguatamente: fino a ipotizzare la celebrazione di quel Sinodo Diocesano che la crisi postconciliare impedì di celebrare a Bologna (a differenza di altre diocesi di non minore rilievo). Siamo forse ancora in tempo, pur nella crisi generalizzata delle memorie e dell'impegno, a riattivare quelle energie della chiesa di Bologna di cui quelle più accreditate (come maggiormente legate alla fase conciliare: la centralità della Parola e della Messa) si possono ancora riconoscere in diversi ambienti e luoghi della chiesa bolognese.

2) **Mauria Bergonzini**, responsabile del coordinamento donne dell'ANPI, con una lunga esperienza nel mondo della cooperazione, ha sottolineato come Bologna sia stata storicamente portatrice di un significativo *capitale sociale*, accumulato nel tempo senza una progettualità specifica e capace di esprimersi in momenti critici che restano nitidi nella memoria della città (la ricostruzione del dopoguerra, la solidarietà dopo la strage del 2 agosto...). Di questo *capitale sociale* sono state componente essenziale le comunità parrocchiali e le forme associative storiche, che in esse e in ambito diocesano agivano in un intreccio continuo con il territorio. Con la crisi dei legami sociali ad ogni livello dei diversi territori (dai piccoli centri all'attuale città metropolitana), questa ricchezza delle relazioni di prossimità che spontaneamente si poteva riversare sull'intera collettività rischia di perdersi definitivamente e con essa il rilievo della presenza ecclesiale nei contesti locali. Nessun legame virtuale, né periodiche -o anche frequenti- esperienze di eventi di massa possono dar vita a durevoli forme di relazioni comunitarie. In particolare per la chiesa si pone la grande sfida se abbandonare definitivamente la tradizione della presenza territoriale per l'impossibilità di coprire con presbiteri le parrocchie. Nel caso bolognese (come per altre diocesi emiliane nelle stesse condizioni) le scelte relative alla ricostruzione dopo il recente terremoto saranno a questo riguardo un evidente banco di prova, di decisiva importanza. È possibile che i luoghi storici della presenza ecclesiale siano ancora vissuti come tali anche senza presbitero residente? In forme nuove, naturalmente, ma come segno che la chiesa non lascia a se stessi i luoghi in cui vive la gente normale, cui non si chiede uno sforzo o un attestato di appartenenza ulteriore rispetto al fatto di essere battezzati e di vivere su questa terra. È così del resto in gran parte del mondo. Perché non potrebbe essere così anche qui, nelle metropoli di quella che fu la cristianità? I centri storici e i paesi sono ricchi di luoghi significativi ormai in abbandono o agibili solo saltuariamente. Potranno tornare a vivere, attraverso presenze diversificate? Potranno poi darsi altri e nuovi luoghi dove sorgono i nuovi insediamenti, in cui è impossibile ripetere le forme di presenza parrocchiale di un tempo? Nell'affidarle queste domande, confidiamo che il suo ascolto e la sua azione pastorale possano trovare il solco di quell'orma profonda di conoscenza e di esperienza di cosa sia comunità che la chiesa bolognese e questa terra ancora (per poco, temiamo) custodiscono. Non si può non ricordare a questo riguardo come nella storia più intima di questa terra e di questa chiesa tali gravi domande siano inscritte in Monte Sole, distrutto abbandonato e vissuto ora nuovamente solo nella forma della comunità monastica di Giuseppe Dossetti.

3) **Bruno Simili**, vicedirettore della rivista *Il Mulino* (che resta pur nella crisi globale dell'editoria l'unica espressione durevole di un rapporto fecondo tra mondo laico e cattolico a Bologna)

ha sottolineato l'importanza per la vita della città e della chiesa di Bologna delle relazioni tra le *due culture*, e ora tra le molte culture, non solo in esperienze alte ma in una molteplicità di luoghi, occasioni e frequentazioni che sono state in questi ultimi decenni penosamente rare e quasi sempre praticate da singoli presbiteri e laici (quasi tutti defunti: ne sentirà parlare nelle memorie di molti in questi giorni), nella diffidenza dei vescovi e nell'indifferenza dei più. Basterebbe riprendere a questo punto quanto detto in rapporto al primo e al secondo intervento a proposito dell'isolamento dei singoli e dei gruppi e della frammentazione dei tessuti ecclesiale e sociale. Si può solo aggiungere che inevitabilmente si mostra di questa situazione un effetto politico, non diverso da quello comune a tante città italiane ma segnato da alcuni tratti specifici che rendono Bologna come città e come chiesa locale un caso particolare. Le segnaliamo una vicenda recente, a nostro avviso esemplare, che qualche anno fa fece notizia anche a livello nazionale e che torna ora attuale (allegato 2 sulla *Consulta comunale delle associazioni familiari*). Aggiungiamo per concludere il riferimento ad una vicenda più antica, i cui effetti permangono però a distanza di un cinquantennio. Effetti latamente politici e certamente di carattere culturale, perché attengono a quel mondo giovanile universitario che connota Bologna e che le sta così a cuore, come abbiamo potuto sentire in alcuni suoi interventi in questi primi giorni del suo servizio episcopale tra noi. Occorre riandare agli anni Settanta, ad una temperie postconciliare e di crisi della vita pubblica che ebbe in Bologna e nella comunità universitaria un apice di violenza nei moti del 1977 e nella uccisione di Francesco Lorusso. In quegli anni ebbe vita breve un tentativo di pastorale universitaria, dopo il quale si è protratto come un lungo vuoto che, salvo segni frammentari – purtroppo inadeguati rispetto alle dimensioni di una città universitaria tra le più grandi d'Europa – permane tuttora (allegato 3 sul *Centro Universitario Cattolico-CUC*).

Le affidiamo queste riflessioni in amicizia, fiduciosi nella sua attenzione a quelle (residue forse) risorse di questa chiesa locale e di questa città e di queste terre che attendono di essere valorizzate e messe in contatto le une con le altre in un rinnovato cammino comunitario: lieti di poterla incontrare se lo riterrà opportuno.

Firma come referente (cui può rivolgersi per un eventuale contatto) il moderatore della serata:

giandomenico.cova@gmail.com

Bologna, marzo 2016

Allegati:

1 - **Locandina** dell'incontro qui omessa

2 - **La Consulta comunale delle associazioni familiari**

Nell'ottobre 2011 era previsto il rinnovo della presidenza della *Consulta comunale delle associazioni familiari*, organo consultivo del Consiglio comunale di Bologna, attivo dal 2002. Al rinnovo doveva seguire la votazione per l'ingresso di nuove associazioni, come da statuto.

Le istituzioni comunali, scavalcando questa prassi consolidata, introdussero d'ufficio diverse associazioni, tra le quali anche l'Associazione Arcobaleno, presumibilmente con l'intento di proporre l'idea di famiglia anche per la coppia omosessuale.

L'intento suonava chiaramente provocatorio e forse intelligenza politica avrebbe voluto che si trovasse un modo per non abboccare all'amo, anzi forse si sarebbe potuto cogliere come una opportunità di incontro questa situazione in certo modo imposta, ma i toni si accesero subito ed iniziò una diatriba che

vide poi protagonista anche l'Arcivescovo a proposito della presenza di associazioni cattoliche nella Consulta connotata da quella nuova presenza.

Queste associazioni, per superare l'ostacolo dell'ingresso improprio di cui si è detto, cercarono di agire considerando l'aspetto procedurale, proponendo prima un ricorso nei confronti della Giunta comunale, e tentando di rinviare la riunione di rinnovo del Presidente. Poi, in seguito all'intervento, per alcuni aspetti anche autoritario, di alcune associazioni e forze politiche, presentarono una diffida a proseguire le attività della Consulta.



A tale diffida, esposta durante la prima convocazione della Consulta che avrebbe dovuto rieleggere la presidenza, per nulla presa in considerazione, seguì l'uscita immediata dalla Consulta delle Associazioni Cattoliche, spinte a questo anche da un intervento inequivocabile dell'Arcivescovo Cardinale Caffarra che invocava come *grave dovere morale* la necessità di lasciare la Consulta in rapporto alla presenza di associazioni con visioni della famiglia incompatibili con quella cattolica. Tale decisione fu presa d'autorità, senza consultare le associazioni interessate, alle quali fu semplicemente comunicata.

Il Consiglio del *Centro Dore* (attivo da molti anni nella pastorale familiare diocesana grazie al lavoro delle famiglie che ne fanno parte, guidate fino alla sua morte da Don Gianfranco Fregni che ne è stato fondatore e anima) aveva invece avanzato la proposta di continuare a partecipare comunque alla Consulta, all'interno della quale si sarebbe potuto discutere sulla natura della famiglia e mantenere un dialogo e un confronto anche con altre realtà in modo propositivo, ma la posizione del Cardinale era netta: chi fosse rimasto nella Consulta non era in accordo con il Vescovo e non aveva senso che poi collaborasse alla pastorale familiare della diocesi.

A questo punto si trattava per il *Centro Dore* di chiudere una lunga tradizione di collaborazione con l'Ufficio famiglia della diocesi, perché il gesto di rimanere nella Consulta sarebbe stato interpretato come in contrasto con la Chiesa di Bologna. Il Centro può naturalmente gestire in autonomia le proprie scelte, ma questo non toglie che esso fondi la sua attività sul desiderio e sulla pratica di essere pietra viva della Chiesa. Unanimemente quindi il Consiglio del Centro Dore si espresse per l'uscita dalla Consulta, pur manifestando la sofferenza per una decisione che contraddiceva la propria ragion d'essere: quella di testimoniare nella società e non solo nella chiesa il valore della famiglia.

In questo caso la Chiesa di Bologna ha perso non tanto una occasione di dialogo, ma ha deciso di uscire dal contesto della vita della città per giudicarla dall'esterno. Ha perso la possibilità di essere significativamente presente e di incontrare realtà inevitabilmente diverse rispetto alle quali, e non contro le quali, esprimere la propria visione nei modi e nelle forme che la situazione consentiva.

3 - Il Centro Universitario Cattolico - CUC (1966-1977)

Questa nota riassume, con la massima correttezza possibile in un testo essenziale, la breve vicenda del *CUC*, che può essere sintetizzata come un tentativo "prospettico", insieme semplice e alto: una cellula di Chiesa, una forma di presenza della chiesa bolognese nello spazio della città universitaria. Non per "fare cose", per progettare iniziative, per occupare luoghi, ma per "essere" semplicemente Chiesa. Quanto è seguito a quella stagione (e si vedrà come), cioè la fase della *Consulta per la pastorale universitaria* (dal 1980), senza nulla togliere all'impegno di studenti e docenti, ha visto la prevalenza di aspetti formali di rappresentanza e coordinamento e ha finito per assomigliare spesso a un contenitore, senza nessuna possibilità di essere - tanto meno di essere percepita come- una presenza ecclesiale.

* Fino al 1966 è stata la *FUCI* a farsi carico di una embrionale pastorale universitaria. Se ne parla perché entrò vitalmente a far parte del progetto del *CUC*. E merita ricordare almeno alcuni dei nomi degli assistenti (o vice-assistenti) negli anni precedenti la nascita del Centro: mons. Luigi Bettazzi (dal 1952 al 1963), don Umberto Neri (dal 1955 al 1961), don Arrigo Chieragatti (dal 1963 al 1967), don Benito Cocchi (dal 1963 al 1965). Nel 1967 subentrano don Paolo Serra Zanetti e don Tarcisio Nardelli.

* S. Sigismondo era una piccola parrocchia nel cuore della zona universitaria, che già da anni ospitava le liturgie della *FUCI* (prima afferente alla parrocchia confinante della Maddalena) ed era naturale punto di riferimento per altri studenti e docenti.

L'idea di costituire una parrocchia universitaria in questa sede aleggiava da qualche tempo e fu ripresa come ipotesi concreta alla nomina del nuovo parroco, don Giulio Malaguti nel dicembre 1966. Che esistesse già un pur indefinito pensiero di potenziare S. Sigismondo al di là della *FUCI* è comprovato dalla chiamata di Tullio Contiero, un ex marianista padovano che il card. Lercaro ordinò nel 1963 e destinò in quella sede con l'incarico generico di "addetto all'Università".

Seguendo gli auspici conciliari (cfr *Gravissimum Educationis* 10), come accadeva in altre diocesi/città anche a Bologna si accelerarono i tempi per la costituzione di un Centro universitario: memorie convergenti ne indicano come principale fautore mons. Bettazzi, vescovo ausiliare (già nominato vescovo a Ivrea).

* La "sintesi virtuosa" che si tentò a S. Sigismondo presenta due volti complementari.

Il primo è che fu sintesi tra una storica parrocchia territoriale e una realtà in fieri, votata alla presenza ecclesiale nell'ambiente universitario, per esplicito mandato del pastore della diocesi; come scrisse il provicario don Giuseppe Dossetti al parroco (don Giulio Malaguti) in uno scritto datato 30 giugno 1967: "Don Giulio sa che il Centro Universitario è fermamente voluto dai superiori come nucleo di responsabilità, promovimento, coordinamento -sia pure ancora a uno stadio iniziale- della pastorale universitaria".

Il secondo è che questa realtà aveva il suo perno non tanto in un raccordo operativo tra soggetti diversi che nel luogo convergessero, quanto nella pratica di vita comunitaria. Attorno a quel nucleo di presbiteri che rappresentò anche una delle prime esperienze a Bologna di vita comune del clero secolare: don Giulio Malaguti, don Tullio Contiero, don Tarcisio Nardelli, don Nildo Pirani (fino al 1967 don Arrigo Chieragatti e per qualche tempo don Paolo Rabitti), e poi dal 1970 don Aldo Calanchi (subentrante a don Tarcisio); a questi residenti va associato don Paolo Serra Zanetti che, pur abitando altrove, come assistente *FUCI* e come docente era parte integrante del *CUC*.

Il più anziano, don Giulio, aveva 44 anni, il più giovane, don Aldo 28.

* Inutile elencare le attività dispiegate nel decennio in cui il Centro visse (1), facilmente documentabili. È bene invece sottolineare ciò che le sorreggeva, e che nei primi anni si espresse nelle periodiche *Assemblee ecclesiali universitarie*. Nella lettera di invito ad una di esse, del novembre 1968, si poteva leggere: "L'Assemblea ecclesiale nasce dal fatto che tutti i battezzati, operanti nell'ambiente universitario, sono corresponsabili con i presbiteri e con il vescovo dei problemi pastorali riguardanti il loro ambiente...".

* Questa attitudine dialogica di conduzione -che mai cedette all'assemblearismo di maniera- poteva reggersi a patto che fosse condivisa. Con la maggior parte delle associazioni e dei gruppi che partecipavano alla vita del Centro si realizzò una discreta intesa in forme diversificate di collaborazione a numerose pro-



poste, specie in ambito biblico, teologico ed ecumenico, ma entrò in crisi quando entrò in scena, nei primi anni settanta, il movimento di CL, portatore di uno stile di presenza obiettivamente distante, per non dire delle modalità fortemente concorrenziali con cui si poneva e del tipo di rapporto -per molti aspetti noncurante- con la diocesi stessa. Questa situazione avrebbe forse potuto trovare uno sbocco positivo, se il disegno di fondo del *CUC* fosse rimasto persuasivo per il nuovo Pastore della chiesa bolognese (1968).

Non è questa la sede per analisi minute, ma di certo finché fu ausiliare mons. Marco Cé (1976) il Centro trovò in lui una sponda, perché ne coglieva la qualità differenziale, nel modo di presenza e nell'ecclesiologia soggiacente, rispetto ad altri tipi di approccio. Di fatto nel 1976 l'offerta di presenza ecclesiale che il *CUC* aveva iniziato a praticare giunge a conclusione.

* Che causa contingente siano stati i gravi disordini del 1977, culminati nella uccisione di Francesco Lorusso, e le accuse rivolte a CL di avere -così si disse da più parti- chiamato i carabinieri e scatenato la repressione, la spaccatura tra CL e altre realtà cattoliche: tutto ciò è oggetto di ricerca storica. Ma l'esito fu comunque che la fine del 1976 vide assottigliarsi la comunità presbiterale di S. Sigismondo, per altre destinazioni dei componenti. E soprattutto fu che cambiò profondamente il rapporto tra chiesa bolognese e Università: quasi che la Chiesa si ritraesse

da quello spazio -perché sgradevole, confuso, violento, aggressivo- come dichiarandone uno statuto di extraterritorialità rispetto a sé, consegnandolo ad una “animazione cristiana” - paradossalmente autonoma come le sigle studentesche estreme dei diversi soggetti associativi e dei movimenti; e definendo “pastorale universitaria” gli appuntamenti ufficiali o quelle presenze disarticolate censite nella Consulta deputata, nelle quali non è possibile alla comunità studentesca discernere la presenza della chiesa bolognese (a partire dalla stessa benemerita retorica di S.Sigismondo, suo malgrado: né nel periodo in cui fu sede della *Scuola Diocesana di Teologia*, né nella fase che vive tuttora).

per un abbozzo di storia del CUC cfr Marques, Matteuzzi, Zarrì (a cura di), *Un prete nella chiesa di Bologna tra memoria e storia. Scritti per don Giulio Malaguti nel suo Giubileo Sacerdotale*, Bologna 1996 pp93-186.



BOLOGNA, LUOGHI

Il Museo Civico

Archeologico

di Anna Dore

C'è un luogo, a Bologna, che dal 25 settembre 1881 apre i suoi battenti sotto il portico del Pavaglione, al n. 2 di Via dell'Archiginnasio. Sull'arco d'ingresso c'è scritto Museo Civico e dentro occhieggia un cortile, rallegrato da una fontana piena di pesci rossi e anch'esso sovrastato dalla scritta Museo Civico: un tempo infatti questa era la sede di tutte le raccolte museali cittadine, mentre oggi - per ragioni di spazio - sono rimaste solo quelle archeologiche.

Del Museo, meta semi-obbligata delle classi delle elementari cittadine (e non solo), i più ricordano le mummie e i pesci rossi, ma se, lasciati da parte i ricordi d'infanzia, qualcuno volesse varcare ancora la vetusta soglia, potrebbe scoprire un pezzo “forte” della città.

A me piace spiegare il museo con la metafora del libro. Un libro che può essere letto come un romanzo, o meglio, come una saga, con diverse linee narrative che si riallacciano e rincorrono l'una con l'altra.

Una delle linee narrative principali è il modo in cui la città ha guardato all'antico, dal '600 ad oggi.

Il Museo infatti è l'erede - assieme ai musei scientifici universitari - di istituzioni museali pubbliche precedenti, legate all'attività collezionistica di alcune figure di spicco, che scelsero di lasciare le loro raccolte alla città. Fu Ulisse Aldrovandi, celebre e medico e naturalista, a lasciare per primo al Senato bolognese il suo museo, con un vincolo alla fruizione pubblica, ben presto seguito da Ferdinando Cospi. Lunghe e complesse vicende portarono le parti archeologiche di queste collezioni composite, di stampo prettamente naturalistico la prima, più simile ad una Wunderkammern la seconda, a confluire nella Stanza delle antichità dell'Istituto delle Scienze, fondato da Luigi Ferdinando Marsili nel 1714 per rinnovare l'insegnamento e la pratica scientifica universitaria, sulla scorta delle grandi Accademie scientifiche europee. Questa, in seguito alla soppressione dell'Istituto durante la parentesi napoleonica, fu poi trasformata nel Regio Museo Universitario.

L'Ottocento fu per la disciplina archeologica un grande giro di boa. Si passa, per semplificare, dall'Antiquaria all'Archeologia. Con lo strutturarsi di metodi di scavo e di analisi più rigorosi, grazie soprattutto al contatto con la scuola germanica, ci si stacca da una disciplina curiosa soprattutto delle cose iscritte e figurate e di quanto poteva dare qualche lume in più alle fonti scritte, che restavano il criterio primo della conoscenza dell'antico, per avanzare la pretesa di una disciplina autonoma e scientificamente fondata. Vi è poi la comparsa e la prorompente affermazione di una “scienza nuova”, la Paletnologia, che, prendendo avvio dalla contaminazione fra discipline storiche e scienze geologico-naturalistiche e dalla nuova consapevolezza di un passato dell'uomo non più misurabile nel breve arco della narrazione biblica, aveva come obbiettivo la conoscenza dell'uomo prima della Storia.

Sono gli anni in cui, nella nostra regione, tornano alla luce l'età





del Bronzo e il passato etrusco, fino ad allora solo ipotizzato sulla base di non consistenti fonti latine e greche. La grande stagione degli scavi che dovevano, nel giro di pochi decenni, restituire al territorio la sua storia più antica, cominciò nel 1853 con la scoperta di Villanova di Castenaso da parte del conte Giovanni Gozzadini e si intensificò negli anni successivi all'unità d'Italia, complice il fervore di cantieri e ristrutturazioni edilizie che andavano disegnando il nuovo volto della città, ma anche mettendo in luce il suo sottosuolo.

Il Comune volle e seppe salvaguardare per la città buona parte delle antichità che gli scavi andavano svelando, e molto presto prese piede la convinzione che fosse necessario riunire le antiche collezioni del Regio Museo di antichità, quella ricchissima da poco donata alla città dal pittore Pelagio Palagi e i reperti provenienti dai nuovi scavi in un nuovo grande museo civico. Il dibattito sulla collocazione della nuova istituzione culturale fu acceso, e alla fine prevalse la posizione che lo voleva a fianco dell'Archiginnasio, assieme all'Archivio di Stato, nell'isolato più centrale della città, quasi che le antiche memorie dovessero occuparne il cuore custodendone le radici.

Il primo ordinatore del museo, il piemontese Edoardo Brizio, giunto a Bologna come professore di Archeologia e incaricato della delicata questione di riunire le diverse collezioni, si trovò quindi di fronte alla necessità di coniugare i reperti delle antiche raccolte, di provenienza perlopiù extra-bolognese, nella quasi totalità privati di qualsiasi associazione ad un contesto e delle informazioni sulla provenienza, e i frutti delle recenti campagne di scavo. La sua scelta, che ancora oggi si legge chiaramente nel percorso museale, fu di mantenere una rigorosa separazione fra i reperti raccolti nelle antiche collezioni e quelli venuti alla luce negli scavi. Questi, esposti in ordine cronologico e "secondo le località, gli strati, le associazioni", dovevano "presentare al visitatore il graduato svolgimento della civiltà nella regione felsinea dai tempi più remoti fino a tutto il periodo romano"; quelli invece, disposti quasi ad introduzione in ordine cronologico e tipologico nelle prime sale (egizia, greca, etrusco-italica e romana), dovevano offrire "importanti elementi di confronto per meglio lumeggiare quelli analoghi provenienti dal territorio felsineo".

Questo ci conduce alla seconda delle principali linee narrative: la storia del territorio e della città, volutamente in quest'ordine. Di città possiamo parlare infatti solo in un momento molto avanzato, rispetto alla presenza dell'uomo nel Bolognese, che facciamo risalire a circa 800.000 anni fa. Il percorso museale ci accompagna nelle tappe di questo lungo cammino, attraverso lo sviluppo delle comunità nomadi di cacciatori-raccoglitori, di quelle dei primi agricoltori con i loro villaggi stabili, in paesaggi radicalmente diversi da quelli del presente e attraversati da traumatici mutamenti climatici. Un lungo cammino che durante l'età del Bronzo vede l'affermarsi di culture fiorenti come quella delle terramare, ma anche periodi di crisi e di spopolamento. L'età del ferro mostra i prodromi di quella che sarà la città, ormai pienamente strutturata in età arcaica, fra VI e V secolo a.C., che da allora non muterà più luogo, anche se muteranno i suoni della sua lingua, in una successione e integrazione di genti (Etruschi, Celti, Romani), ora più, ora meno drammatica, che può far riflettere su cosa voglia dire, oggi, essere bolognesi.

Se le grandi narrazioni spaventano un poco, nulla vieta di leggere il museo come un volume di racconti brevi, ciascuno radicato in un oggetto, o in un personaggio.

Ci si può imbattere nella lucerna romana ancora un po' annerita che Luigi Ferdinando Marsili utilizzò per dimostrare che queste antiche lampade non potevano ardere in eterno nelle tombe dei defunti.

Si può intrecciare lo sguardo con quello di Amenhotep e Merit, i coniugi egiziani cinti nell'abbraccio che doveva ristabilire il loro legame nell'aldilà.

Nella galleria infinita della ceramica attica sentire gli echi di Omero e dei lirici greci, ricordare i miti, evocare rotte e avventure commerciali...

In una spilla apparentemente anonima, riconoscere la traccia lieve di una sposa giunta da lontano a rinsaldare un'alleanza.

Ascoltare, uscendo, quell'ultima, poetica voce, che narra di un anonimo, giunto a Bologna da terre lontane, schiavo emancipato, capace di fare fortuna con qualcosa che ci riporta bruscamente al presente: l'allevamento di maiali e la produzione di insaccati.

L'invito è a perdersi (e a ritrovarsi) nelle sale di questo vecchio signore, pronto a rivelare sempre, a chi voglia rivarcarne la soglia, qualche cosa di nuovo.

E il "dietro le quinte?" Non è facile raccontarlo, perché il museo è una macchina complicata, che comprende lo spazio espo-

sitivo, una biblioteca specializzata aperta al pubblico, un archivio fotografico, un archivio storico, un laboratorio di restauro, una sezione educativa che fornisce il suo servizio alla maggior parte delle quasi 2000 classi che ogni anno lo visitano, attività e conferenze per il pubblico.

Il filo rosso che unisce le diverse attività è lo scopo di rendere accessibile sia al pubblico sia ai ricercatori il patrimonio culturale che il Museo custodisce nel modo più completo e più corretto possibile.

Il lavoro quindi tiene assieme lo studio e ricerca sulle collezioni con routines anche apparentemente banali ma necessarie, come la pulizia delle vetrine o l'inventariazione. Sulla ricerca si basa tutta la mediazione del contenuto storico-culturale del Museo al pubblico, particolarmente importante in un museo archeologico, che ospita nelle sue collezioni oggetti e contesti di lettura non immediata e in cui il rapporto con chi guarda spesso non può essere giocato con l'emozione e l'empatia. Progettare una guida, scrivere una didascalia, organizzare un percorso didattico: tutto questo - se vuoi essere leale con il tuo pubblico - deve scaturire da un aggiornamento continuo sui contenuti delle collezioni alla luce dei progressi della ricerca. Se vogliamo provare a fare il nostro mestiere fino in fondo, poi, è necessario un occhio attento e sensibile alla società in cui si opera. Un piccolo esempio: uno dei gradi temi degli ultimi anni è quello del museo come strumento di inclusione, che ha prodotto esperienze bellissime, come un percorso sulla diversità condotto assieme agli amici del Progetto Calamaio.

Quando non mi è più chiaro cosa sto facendo, quando le cure della gestione prevalgono e sembra di essere stati consegnati per sempre a un'epoca in cui la cultura si "consuma" (e quindi si vende), cerco di ricordare la frase conclusiva di un intervento fatto da Neil Mc Gregor ad un convegno organizzato in museo il primo anno in cui vi lavoravo come contrattista: "...i musei... vanno gestiti ... con il semplice obbiettivo per cui vennero originariamente creati: il sommo ideale illuministico di consentire a tutti i cittadini di cercare e trovare la bellezza e la saggezza".



IL MALE DI VIVERE

Autismo: il medio evo nel nostro secolo

di Daniela Mariani Cerati

Tra fine marzo e inizi aprile la RAI ha lanciato un'iniziativa di sensibilizzazione e raccolta fondi sul problema dell'autismo. Per saperne di più: <http://www.angsa.it> <http://www.fondazione-autismo.it/> Pubblichiamo il contributo di un'amica di Bologna da molti anni impegnata in questo ambito e nel contrasto ai pregiudizi e luoghi comuni che ancora aleggiano. Rinviamo anche ai numeri 7 e 9 della nostra newsletter che nel 2011 dedicammo alla salute mentale.

"Lei pensi, dottoressa, che la primissima "specialista" che aveva in cura mia figlia, nell'ambito di una terapia psicodinamica (sic!) insinuava, neppure troppo velatamente, che io ero un bell'ostacolo per la mia bimba di tre anni, perché, essendo arrivata tramite la trafila lunga e sfiancante dell'adozione all'età di un anno, volevo a tutti i costi tenermela appiccicata e vivere "in simbiosi" con lei... e per di più pretendevo di informarmi sull'andamento della terapia, non accontentandomi del "tutto bene signora" sussurrato sulla porta al termine delle sedute... e addirittura ero così "fissata" da voler prendere tutte le informazioni possibili sui disturbi dello spettro autistico!"

Chi scrive è la mamma adottiva di una bambina che ha un autismo grave con ritardo mentale e afasia. Le affermazioni di questa "specialista" risalgono all'anno 2013 dopo Cristo.

Quanto sopra riferito è la variante per le madri adottive. Per le madri naturali il ritornello è un altro. La domanda che viene fatta ad ogni mamma il cui bambino presenta i primi segni di autismo è "lei ha desiderato questo figlio?" da cui si evince il pensiero del sedicente terapeuta, medico o psicologo che sia.

Questo succede ancora oggi per una gravissima disabilità dovuta ad una disfunzione dello sviluppo del sistema nervoso centrale.

Molto prima che i bambini parlino hanno una grandissima capacità di comunicare: con lo sguardo, con la postura del corpo, con dei versetti che esprimono bisogni, richieste, richiesta di attenzione o condivisione di interessi, di piaceri o di dolori.

La conoscenza delle tappe dello sviluppo sociale precoce dovrebbe consentire di fare diagnosi di disturbo dello spettro autistico già nei primi due anni di vita. Alla constatazione della presenza di un deficit del neurosviluppo dovrebbe subito seguire la ricerca della condizione biologica che ne sta alla base e una abilitazione volta a compensare i deficit.

I bambini con autismo diventano, nella grande maggioranza dei casi, adulti gravemente disabili. Il linguaggio a volte non compare o compare ma è scarsamente comunicativo. Ai deficit si sovrappongono spesso gravi disturbi psichiatrici, in particolare aggressività verso se stessi e verso gli altri.

In una minoranza di casi si conosce la causa. La mancanza o la mutazione di un solo gene può provocare da sola la grave disabilità. Nella maggioranza dei casi la causa non si conosce. L'orientamento attuale dei ricercatori propende per una interazione tra più geni, ciascuno dei quali da solo sarebbe insufficiente a provocare il disturbo, e fattori ambientali tuttora in corso di studio. Tra questi si sospettano i pesticidi e l'inquinamento da polveri sottili.

Da qualche decennio si fanno ricerche in tutto il mondo per trovare le cause, cosa che potrebbero portare a misure preventive, e per trovare la sequenza di disfunzioni biochimiche che porta ai sintomi, cosa che potrebbe portare a terapie sintomatiche in chi soffre di autismo.

Nonostante sia chiara la genesi organica, l'abitudine malefica ad incolpare la madre continua.

In un recente passato sono stati attribuiti alla madre dei bambini con autismo i seguenti epiteti: refrigerante, Kapò, mortifera, castratrice, abusiva, tossina psicologica e tanti altri dello stesso tenore.

Un neuropsichiatra molto noto ha detto ad un direttore didattico che l'allievo della sua scuola era affetto da autismo perché la madre, di professione indossatrice, era troppo bella. Di altri è stato detto che l'autismo si era instaurato perché la madre era troppo brutta. Di una madre pianista è stato detto che in gravidanza suonava musiche troppo tristi, di un'altra pianista che suonava musiche troppo allegre. La casalinga era troppo possessiva nei confronti del figlio, la lavoratrice era troppo presa dal suo lavoro.

Insomma nel nostro secolo assistiamo a realtà del tutto simili a quelle magistralmente descritte da Alessandro Manzoni nei Promessi Sposi.

C'è una realtà molto grave di cui non si conosce la causa. Nel seicento era la peste, nel 2000 è l'autismo. L'uomo non accetta di ammettere la sua ignoranza e di incoraggiare una ricerca come nel 2000 sarebbe possibile.

Se la causa non la conosce, se la inventa. Nel seicento erano le streghe e gli untori. Nel duemila sono le povere mamme, le vere vittime della situazione. Queste chiedono aiuto, molto spesso a pagamento, e ricevono colpe.

La situazione è molto grave perché i non addetti ai lavori stentano a non credere ai professionisti della salute mentale.

Anche un sacerdote colto e caritatevole ci è cascato.

Durante un'omelia ha detto che una mamma era pentita per avere provocato una grave disabilità alla figlia. Pentita di che? Il sacerdote non lo ha detto, ma ha preso per buono il rapporto causale, fatto proprio dalla madre su istanza del professionista di turno, tra colpa della madre e disabilità del figlio.

Manfred Lindner - Zebrafinken



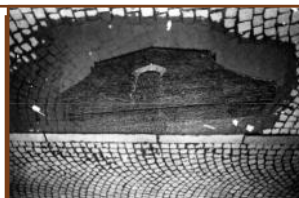
A partire dal 1963 sono nate in molti paesi delle associazioni di genitori che si sono poste tra gli obiettivi prioritari quello di fare piazza pulita di queste fandonie che potrebbero anche suscitare l'ilarità se non fossero riferite a tragedie immani.

In Italia la prima associazione specifica di genitori di persone con autismo è nata nel 1985 e ha voluto chiamarsi ANGSA "Associazione Nazionale Genitori Soggetti Autistici". Ha usato la parola "soggetti" e non "bambini" per ricordare che di autismo non si guarisce e che i bambini con autismo diventano adulti con autismo, anche se di loro nessuno si occupa più con intento abilitativo, ma al massimo se ne garantisce la sopravvivenza con misure, non tanto generose, di tipo economico e sociale.

Alla prima funzione, di tipo culturale e difensivo, se ne sono aggiunte molte altre: la difesa dei diritti, il rapporto, non sempre facile, con le Istituzioni pubbliche, tra cui Sanità, Scuola, Comuni, Previdenza Sociale, e infine assistenza diretta per il miglioramento della qualità della vita. In questa ultima attività c'è il rischio di sostituirsi a ciò che di diritto dovrebbero fare le pubbliche Istituzioni, ma l'urgenza dei bisogni inevasi e la consapevolezza che certe azioni sono più efficaci quando i figli sono piccoli hanno il sopravvento sulla consapevolezza dei propri diritti.

Si spera che, quando si fa un'azione di sussidiarietà, questa sia temporanea e che venga presto fatta propria, o almeno finanziata, con il denaro dei contribuenti.

Se questo non si verifica, non possiamo più parlare di una società solidale. E nell'autismo si verifica spesso che, per seguire i trattamenti consigliati dalle linee guida condivise dai Ministeri delle nazioni più progredite le famiglie debbano sborsare cifre enormi di tasca propria.



ACCADE A BOLOGNA

Luigi Bettazzi: 70 anni di sacerdozio e cittadino onorario di Bologna
di Giancarla Matteuzzi

La città di Bologna ha festeggiato in questi giorni Mons. Luigi Bettazzi attribuendogli la cittadinanza onoraria, in una bella e gioiosa cerimonia in Consiglio Comunale, riconoscendo il suo impegno per l'affermazione di una cultura di pace e solidarietà nel mondo e per la promozione dei diritti umani.

Eravamo in tanti a festeggiarlo: se i capelli bianchi prevalevano, c'erano però anche generazioni più giovani ed era bello rivedersi magari dopo tanti anni, riconoscersi, ritrovarsi attorno ad un grande amico comune.

Fra poco avremo un'altra occasione per ritrovarci insieme: fra qualche mese infatti mons. Bettazzi festeggerà i 70 anni di ordinazione.

Io non posso ricordare la sua ordinazione sacerdotale -non ero ancora nata! - ricordo bene invece la sua consacrazione episcopale.

Lo conoscevo da poco tempo. Il mio primo incontro con mons. Bettazzi risale infatti a quegli anni ed è strettamente legato con il mio incontro con la filosofia, in prima liceo. Avvenne così. La nostra prof. di filosofia ci aveva suggerito alcuni saggi per entrare un po' in questa disciplina nuova. Ciascuno di noi avrebbe dovuto leggere il volume scelto e poi farne una relazione scritta. Assolutamente inconsapevole e totalmente fuori da questo genere di mondo, scelsi un libro della Morcelliana uscito da poco, tutt'altro che semplice. L'autore era Luigi Bettazzi. Il titolo: *Intelligenza e fede*. Per una sedicenne lettrice appassionata, ma fino ad allora solo di narrativa, quelle pagine risultarono fin da subito, ardue, ma affascinanti e oltre modo toccanti e coinvolgenti. Mano a mano che la lettura procedeva, scrivevo le mie impressioni o forse più semplicemente la risonanza che quelle pagine suscitavano in me, oggi sarei per dire che io da quelle pagine traevo suggestioni per fare una specie di diario.

Quel libro divenne compagno dell'intero anno scolastico: nei momenti difficili della giornata, il pensiero che poi mi sarei rifugiata nel mio "angolino filosofico", era un pensiero-rifugio rasserenante.

Fatto sta che quando alla fine dell'anno portai a scuola la relazione, la prof diede una valutazione altissima a quel numero incredibile di pagine che ne era venuto fuori, e mi propose di accompagnarmi a conoscere l'autore e a consegnare a lui il mio lavoro.

Ecco come fu che conobbi mons. Bettazzi - pochi mesi prima che diventasse vescovo- da tutti chiamato don Luigi.

Ricordo che mi accolse con grande amabilità, e mi sorpresi molto che mi trattasse come una persona "grande", mi chiese cosa ne pensavo del suo libro, se avevo trovato dei punti deboli, come lui avrebbe potuto migliorarlo... In seguito, ripensando a quell'incontro, alle 8 del mattino, in una saletta di S. Sigismondo dove lui abitava, ho poi considerato che devo avere detto un sacco di sciocchezze, di certo un sacco di grandissime ingenuità. ... Ma la cosa preziosa fu che quell'incontro stabilì un legame, e a quel primo incontro ne seguirono altri, meno "filosofici", in quegli anni che felicemente coincidevano con gli anni del Concilio.

E' l'ultimo Vescovo italiano "sopravvissuto" (come si esprime lui) che ha partecipato al Concilio e per tutta la sua vita durante

il lunghissimo suo ministero, ha sempre testimoniato che lui nel Concilio ci ha veramente creduto e lo ha attuato nella sostanza.

L'impegno nella lettura dei segni dei tempi, lo ha sempre contraddistinto e i problemi emergenti della società italiana, - e le grandi emergenze della storia - lo hanno visto attivamente presente. Le sue scelte, i suoi libri, i suoi interventi io li ho sempre seguiti con ammirazione e passione, come segui le vicende di una persona di famiglia, con la quale ti trovi in singolare sintonia.

Non è la sede per sviluppare cosa abbia rappresentato la figura di don Luigi per la chiesa italiana, e per la società italiana in questi settant'anni - né io avrei la statura per farlo - qui mi piace invece accennare di lui attraverso due testi.

Il primo lo tiro fuori dal mio archivio personale, è una pagina di giornale che conservo, insieme ad altre, da cinquant'anni.

E' questa pagina che mi fa piacere proporre ai lettori di esSeNoneSse, come la fotografia di quel giovane vescovo neo eletto nel 1963, così come si presentava allora.



Venerdì, come già abbiamo annunciato, mons. Luigi Bettazzi sarà consacrato Vescovo titolare di Tagaste con deputazione di Ausiliare del Cardinale Lercaro, durante un solenne rito che si svolgerà nella Basilica di San Petronio. La foto che pubblichiamo è stata scattata durante la recente udienza che il Papa Paolo VI ha concesso a mons. Bettazzi, dopo la sua nomina.

E di accostarla alla fotografia che lui dà della sua lunga e feconda vita, nel discorso che ha tenuto, qualche giorno fa in consiglio comunale, in occasione, appunto, del conferimento della cittadinanza onoraria.

Dall'Avvenire d'Italia, 3 settembre 1963 - **Un'Umiltà Sapiente**
E' capitato spesso, a noi e a tanti altri, d'osservare un pre-tino dal ciuffo biondo e dagli occhi celesti, che pedalava energicamente su un venerando velocipede; qualcuno avrà pensato ad un seminarista in libera uscita, ma quel fuggevole sacerdote è oggi il nostro Vescovo Ausiliare: Mons. Luigi Bettazzi.

Una povertà ilare, un'umiltà trasparente, un'ansia autentica d'essere, in ogni attimo e respiro. sacerdote. Il « nostro » don Bettazzi è quella tonaca svolazzante, quel sorriso disarmato, quella sua perenne vicinanza del cuore, quel suo nascondersi - la sua intelligenza, la sua cultura - come uomo, per svelarsi prete a mani aperte, maestro in nome del Maestro.

Se riflettete sulla biografia del novello Vescovo, avete di che restare attoniti, a fare il conto di ciò, ch'egli è riuscito a compiere - il don Bettazzi pubblico, che presuppone, necessariamente, il don Bettazzi della preghiera, dello studio - in questo manipolo d'anni, che è prete. Numerate le lauree severe, gli incarichi assidui e concorrenti; provate a comprendere, in che misura d'impegno e d'ore quotidiane si traducano parole come: assistente, delegato, insegnante, revisore, confessore, predicatore, cappellano. Si direbbe che il cardinale Lercaro, poiché in lui poneva la sua lungimirante fiducia, per questo tanto più lo esercitasse e provasse, con un'esigenza di servizio, ch'era atto d'amore provvido. Ma, umanamente parlando, è chiaro, che quell'incredibile bicicletta serviva a don Bettazzi ad accorciare le distanze e a guadagnare tempo. Ond'è che, a cercar di lui, si doveva chiederne in più posti, nei quali era riuscito sempre ad arrivare prima di noi, a sbrigare la propria incombenza, e ad affrettarsi verso un'altra, prima di noi.

Il nuovo Vescovo ausiliare è giovane; ci si consenta di chiamarlo, per un momento, vescovo dei giovani: gli è che pensiamo ai fucini, da lui per tanti anni formati, ai seminaristi, agli alunni delle scuole, che tanta parte della sua dottrina e del suo tempo prendevano; non meno, che alla giovinezza perenne dell'Azione Cattolica, le cure della quale il Cardinale arcivescovo gli aveva, da circa due anni, affidato. In pari modo, alacramente giovane la sua mente di lucido teologo, di serrato argomentatore, pronta però ad intendere i problemi del mondo moderno, a cogliere l'ansia dietro il sorriso dell'indifferenza, sollecita a legare nella verità discorsi distratti, a riportare nella naturale prospettiva sovranaturale idee e fatti, uomini ed eventi. Erano sustanziate di questa intelligenza dismagatrice e di questa comprensione caritatevole le prediche di don Bettazzi, in San Pietro. Stanno dentro di noi quelle sue prediche, ch'erano un'amorosa requisitoria, e persuadevano a rivedere fin gli angolini del nostro comportamento: prediche come carità; insegnamento, da ripagare con una confessione. Adesso, quelle parole ci formeranno col sigillo di una più alta cattedra. Ed è un altro motivo, perchè ringraziamo il nostro Arcivescovo, che di Mons. Bettazzi è stato la guida, e che ora, ponendolo al proprio fianco, lo dona alla Diocesi.

Dicevamo di una giovinezza. Che, però, preziosamente ha maturato una esperienza piena: accanto all'uomo di dottrina rara, l'uomo avvertito dei problemi dell'apostolato organizzato, e ancora l'uomo avvicinato, attraverso la parrocchia, a tutti i volti di una comunità. Se, dunque, consideriamo questa massima apertura di interessi e di attività, comprendiamo ora l'ampiezza dell'abbraccio, che il nuovo vescovo tende ai fedeli. Da buon Pastore, egli conosce già la voce e i bisogni di ciascuno, e si appresta ad essere, per tutti, fonte inesauribile di bene, di luce, di grazia.

La schietta letizia, con la quale i bolognesi accolgono la notizia, vuol proprio significare, in una col compiacimento e con gli auguri per il nuovo Vescovo ausiliare, la gratitudine al Cardinale Lercaro, per una scelta, che ha trovato - e non poteva essere altrimenti - una così larga corrispondenza popolare.

Queste nostre approssimative parole non volevano essere altro: non un profilo, non una interpretazione, bensì una dichiarazione di figliolanza, di amicizia e d'ammirazione, detta con quella semplicità, che ben s'addice alla serenissima e delicata umanità di mons. Bettazzi. O. B.

CONSACRAZIONE EPISCOPALE

di S. E. Rev.ma

Mons. LUIGI MARIA BETTAZZI

VESCOVO TITOLARE DI TAGASTE

Ausiliare dell'Em.mo Card. Arcivescovo di Bologna

Per il Ministero di
S. E. Rev.ma il Card. GIACOMO LERCARO
Arciv. di Bologna
Consacrante

e di

S. E. Rev.ma Mons. GILBERTO BARONI
Vescovo di Albenga
già Ausiliare di S. E. il Card. G. Lercaro

S. E. Rev.ma Mons. FRANCO COSTA
Vescovo di Crema
ed Assistente Centrale della F.U.C.I.
Conconsacranti

Bologna, 4 Ottobre 1963
Solemnità di San Petronio Vescovo
Basilica del Santo

Intervento di mons. Luigi Bettazzi, in occasione del conferimento della Cittadinanza Onoraria di Bologna (4 aprile 2016):

“Sono profondamente grato al Signor Sindaco, alla Presidente, a tutto il Consiglio Comunale di Bologna per questo dono che mi emoziona e mi gratifica.

Mi son sempre sentito un po' bolognese, anche se sono nato a Treviso, dove mio padre lavorava. Egli, torinese di origine toscana, era finito a Bologna, durante la prima guerra mondiale, dopo la disfatta di Caporetto, e aveva conosciuto mia madre, allora infermiera volontaria negli ospedali militari. Mia madre era nata a S. Lazzaro di Savena, da un maresciallo dei carabinieri romagnolo (Ranchio di Sarsina) e da una giovane locale; ed a S. Lazzaro tornavamo ogni anno a passare l'intera estate. La reminiscenza più antica nella mia vita è di Bologna: nel settembre 1927 (non avevo ancora 4 anni), nel tempo del Congresso Eucaristico Nazionale: mia nonna mi portò in via Rizzoli a vedere la torre degli Asinelli illuminata da piccole lampadine dalla base alla cima.

A Treviso ho iniziato le scuole, frequentando poi il ginnasio (con l'attuale scuola media) nel Seminario locale. Nel 1937 la famiglia si trasferì a S. Lazzaro ed io entrai nel Pontificio Seminario Regionale di Bologna, per il liceo e l'inizio della teologia, allontanandomi poi per gli studi romani. Ma, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, a Bologna subii il terribile bombardamento aereo del 25 settembre 1943, ed a Bologna, dichiarata “Città aperta”, passai l'ultimo inverno di guerra - 1944/1945 - vedendo entrare in via S. Stefano le truppe americane.

Domenica 4 agosto 1946 fui ordinato sacerdote a Bologna nella Basilica di S. Domenico e, rimandando le Messe solenni alle domeniche successive, celebrai la prima Messa a S. Giuliano di Porta S. Stefano, la chiesa dove i miei genitori s'erano sposati 27 anni prima. Dopo gli studi di Roma, con la laurea in teologia e la licenza in filosofia, rientrai a Bologna nel 1950 ed iniziai ad

insegnare filosofia (iscrivendomi anche all'Alma Mater, dove poi mi laureai in quella disciplina).

Ebbi a scrivere che fu la filosofia la prima scuola di laicità, intesa non come alternativa alla religione (quello sarebbe il cosiddetto laicismo), bensì come livello di cultura che permette di dialogare e collaborare con ogni altro essere umano prescindendo dalla religione, che peraltro aiuta ad attingere gli ideali della umanità ed a sollecitarne le attuazioni: penso a come Gesù Cristo e il cristianesimo - al di là delle strutture storiche - abbiano orientato la nostra cultura e quella dell'umanità (non a caso la Carta dei *diritti umani* dell'ONU - S. Francisco 1948 - benché laica, da qualcuno è stata definita: “il vangelo secondo l'ONU”). Ed il Concilio Vaticano II - me lo si lasci citare da ultimo vescovo italiano superstita - nella Costituzione su la Chiesa nel mondo contemporaneo, la *Gaudium et spes*, parlando dei discepoli di Cristo afferma: «nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore».

La seconda scuola di laicità è stata l'assistenza alla Fuci (Federazione Universitaria Cattolica Italiana), accanto a giovani di cui dovevo alimentare la fede che avrebbero poi vissuto in una Università laica. Quell'impegno si allargò a tutta Italia da Aiuto assistente nazionale della Fuci, in Diocesi come Assistente diocesano dell'Azione Cattolica e con altre attività, ad esempio l'insegnamento della religione per due anni dalle Dorotee e un anno come sostituto di d. Umberto Neri al Galvani.

La terza scuola di laicità giunse appunto quando il 4 ottobre 1963 il Card. Lercaro mi ordinò suo Vescovo Ausiliare. L'11 ottobre 1962 Papa Giovanni XXIII aveva aperto il Concilio Vaticano II e mi inserii in questo grande evento, che trasformò definitivamente la Chiesa cattolica romana da Chiesa chiusa in se stessa, nei suoi dogmi e nelle sue strutture, a Chiesa aperta agli altri cristiani, alle altre religioni, a tutti gli uomini di buona volontà: la citata Costituzione conciliare sulla Chiesa nel mondo contemporaneo è un documento con prospettive laiche, pur significativamente radicate nella fede cristiana. Ebbi la grande grazia di vivere il Concilio come Ausiliare del Card. Lercaro, allora divenuto uno dei quattro Moderatori delle Assemblee, il quale aveva chiamato a Roma come suo aiutante don Giuseppe Dossetti; e Dossetti non solo ha aiutato il suo Arcivescovo nei discorsi, soprattutto nella luce della Chiesa dei poveri (e qualcuno non gli ha perdonato d'aver sostenuto il Card. Lercaro nelle sue aperture!), ma, nel pomeriggio, lui e Raniero La Valle, direttore dell'Avvenire d'Italia allora stampato a Bologna, prepa-



Lo storico incontro tra il Card. Lercaro e il Sindaco Dozza alla stazione di Bologna

ravano il paginone sul Concilio, che la mattina dopo illuminava i 2500 Vescovi su quello che forse era loro sfuggito il giorno antecedente. Devo dire che il Concilio è stata la grande luce e la grande forza della mia vita e del mio apostolato ed è per me una grande gioia ed un grande motivo riscontrare quanto esso, dopo i validi incoraggiamenti degli ultimi Papi, venga rilanciato dall'esempio e dalle parole di Papa Francesco.

Rimasi Ausiliare a Bologna per tre anni, in cui ho avuto particolari rapporti con i sindaci. Il primo fu con il mitico sindaco Dozza, a cui il Card. Lercaro, secondo gli stili della guerra fredda, non voleva dar la mano dopo l'invasione russa dell'Ungheria nel 1956: se c'era una manifestazione dove ci fosse il sindaco comunista ci andava l'Ausiliare o altro Monsignore. Al rientro dal Concilio però, l'8 dicembre 1965, il Sindaco Dozza voleva dare il bentornato all'Arcivescovo come - sottolineava Dozza - il sindaco di Roma dava il bentornato al Papa quando questi rientrava a Roma dai suoi viaggi. Dozza s'accontentava di essere accanto al Municipio in Via Ugo Bassi, quando il Cardinale, dopo aver portato i fiori alla colonna dell'Immacolata in piazza Malpighi, sarebbe passato indirizzandosi alla Cattedrale di S. Pietro per la Messa di ringraziamento. Il Cardinale non ci stava; concordammo allora che l'incontro avvenisse nella saletta VIP della stazione ferroviaria, ma con la presenza dell'On. Salizzoni, allora Segretario della Presidenza del Consiglio, così che il Cardinale potesse rispondere "alle autorità". Salizzoni disse alcune parole di formalità, mentre il sindaco Dozza, che s'era fatto aiutare da un Consigliere democristiano, lesse un discorso articolato, ringraziando fra l'altro il Cardinale per essersi fatto promotore della Chiesa dei poveri, verso i quali il Comune cercava di avere un'attenzione particolare. Dopo qualche giorno, ad una cerimonia (dove ovviamente fu mandato il Vescovo Ausiliare), Dozza si commosse quando gli dissi che il Cardinale era rimasto molto contento del suo discorso.

L'altra vicenda coinvolse il sindaco Fanti che aveva proposto la cittadinanza onoraria per il Cardinal Lercaro al giungere dei fatidici 75 anni. Da Roma mi avevano chiesto se era il caso di accettare, risposi che a Bologna avrebbero capito e gradito. Il Cardinale - si disse - chiese a don Dossetti che gli preparasse il discorso; ed affermò poi che risaliva le scale del Palazzo d'Accursio non con il potere del Cardinal Legato, ma solo col Vangelo in mano e che d'ora in poi solo quello avrebbe curato; ma lo ricordo anche perché continuò che veniva accompagnato dal suo Ausiliare: «Così - e qui s'interruppe - dicevo fino a mezzogiorno, ora devo dire accompagnato dal nuovo Vescovo di Ivrea». Era il 26 novembre 1966.

Sono rimasto vescovo di Ivrea per oltre trentadue anni, camminando con e per gli eporediesi ed i canavesani nell'impegno di far assimilare e vivere il Concilio, ma anche di accompagnare lo sviluppo di una vita sociale e lavorativa costruttiva e solidale (penso ad esempio all'Olivetti di Ivrea, alla Valsusa di Rivarolo, alla Lancia di Chivasso). E sono stato onorato anche qui di un'ambita cittadinanza onoraria.

I miei contatti con Bologna (salvo con S. Lazzaro, in cui il Card. Biffi mi disse che potevo venire quando volevo perché era il mio paese - ora la mia città) si sono allora ridotti agli incontri frequenti con la famiglia, soprattutto per le varie ricorrenze, e - una volta all'anno - con i miei compagni di corso del Seminario Regionale, o con i miei vecchi fucini, di cui alcuni hanno contribuito laicamente alla vita della città (per limitarmi ai defunti, penso all'on. Giorgio Ghezzi o al dott. Eustachio - Nino - Lo Perfido), o alla solidarietà verso i poveri, quelli vicini (come il prof. d. Paolino Serra Zanetti) o quelli lontani (come d. Tullio Contiero o la prof. Maria Antonietta - Ninni - Garsetti in Calandrino).

Intanto, nel 1968, la CEI mi aveva nominato Presidente Nazionale di Pax Christi, Movimento cattolico per la pace, a cui si

aggiunse nel 1978 la nomina a Presidente internazionale. Fu anche quella una nuova esperienza di laicità, che mi aprì ad ulteriori approfondimenti, dialoghi ed impegni per la pace e il disarmo, per la non violenza, per i diritti umani, per la libertà. Mi trovai a girare l'Italia, non solo iniziando le ormai quarantanove marce di Capodanno per la pace (oggi assunte dalla CEI), ma suscitando centri per la pace, compresa Bologna, città della libertà: essa celebra quest'anno i novecento anni di libero comune e gli ottocento-cinquanta anni del *Liber Paradisus*, che dava la libertà ai servi della gleba. E mi trovai spinto nel mondo (dal Centro America al Vietnam) e nell'ecumenismo (gli incontri della pace in Russia con la Chiesa ortodossa: a Leningrado il primo Assistente del Metropolita Nikodim era il monaco Kyrill, oggi Patriarca di Mosca)

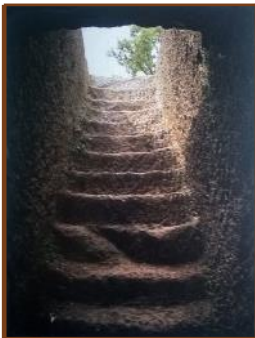
Con l'investitura di Pax Christi mi trovai fra l'altro ad aprirmi a dialoghi, anche a 'lettere aperte', con uomini pubblici - lettere 'laiche' anche se sempre radicate nel Vangelo - da quella all'On. Berlinguer, Segretario del Partito Comunista (nella ri-



sposta dichiarò che non erano automaticamente materialisti e atei, ma, pur partendo da Marx, erano invece laici che si impegnavano accanto ai lavoratori ed ai settori più in difficoltà) a quelle al Presidente italiano Pertini (sugli stili del mondo militare) ed al Presidente dell'Olivetti (per i licenziamenti a raffica). Ma queste lettere (e le molte altre) erano partite in qualche modo da Bologna, perché la prima lettera aperta era stata rivolta all'On. Zaccagnini, appena nominato segretario della Democrazia Cristiana per rifare il volto al Partito scosso dallo scandalo di tangenti internazionali: Zaccagnini era di Ravenna, ma l'avevo conosciuto a Bologna in incontri di ex fucini e di laureati cattolici.

Bologna dunque è stata determinante nella mia vita, e - come ho detto - sono sempre stato considerato un 'bolognese', nel Veneto della mia adolescenza e per oltre metà della mia vita in Piemonte, un po' per il timbro della mia parlata (è la mamma che insegna a parlare: non a caso si indica la 'lingua materna') un po' per i richiami che mi avveniva di fare a Bologna, e non solo alla Bologna della Madonna di S. Luca e degli Addobbi, ma a quella che si descriveva come «la dotta, la grassa, la rossa» (per il colore delle sue case). Ora sono oltremodo lieto e orgoglioso di essere considerato bolognese a pieno titolo: un grazie ancora sincero e caloroso al Sig. Sindaco e a tutto il Consiglio Comunale con la sua gentile Presidente.

Grazie Bologna, ed un grande augurio dal tuo cittadino Luigi Bettazzi".



QUESTIONI

Sulla "paura"

Un ragionamento introduttivo

Daniele Benini, dicembre 2015

È nell'incontro di redazione di venerdì 13 novembre che mi è stato chiesto, giunti ormai al termine, di provare a pensare alla "paura".

Non lo sapevamo ancora, ma alle 21,20 ci fu il primo scoppio di un ordigno a Parigi cui ha fatto seguito tutto quel che poi abbiamo saputo, o la sera stessa prima di coricarci, o l'indomani mattina. E su Repubblica dell'indomani ho letto il titolo di un'intervista al filosofo francese Marek Halter vertente sul pericolo che ora più che mai corre la democrazia:

Lo shock del filosofo francese: "È successo tutto a pochi metri da casa mia. Siamo di fronte a un nuovo conflitto, diverso dal passato. Adesso la Francia rischia di cadere nelle mani di Marine Le Pen" - "È successo tutto a pochi metri da casa mia".

È questo che ora ci angoscia, il fatto che ieri sia successo a Parigi, ma domani può succedere a Roma, o a Bologna, non sappiamo, può succedere a noi, ai nostri figli, a nostri cari in genere. Può succedere!

Immediatamente dopo aver letto il testo di questa intervista, anzi, proprio mentre lo stavo leggendo, mi sono venute in mente due associazioni (a cui noi analisti diamo sempre molta importanza):

1° - Gandhi, l'apostolo della non-violenza, che ancora all'inizio della sua ascesi parlando con la moglie, *Kastūrbā*, che gli aveva fatto presente che gli inglesi vivono e che vanno dunque rispettati perché la loro credenza consisteva tra l'altro nel rispettare ogni forma di vita, le rispondeva, che sì, certamente, vivono, ma che anche lui viveva e viveva in quel momento con il desiderio di vivere anche l'indomani e poi ancora il giorno successivo e così via. Ho citato a memoria, non avendo ritrovato il libro letto tanti anni fa, ma questo dialogo tra Gandhi e sua moglie mi restò impresso come fondamento, in qualche modo, della legittimità di quella che non per caso viene chiamata "legittima difesa".

Molto più avanti nella sua ascesi mise a confronto il "Fai quel che ti dico di fare" degli Inglesi e di Gesù Cristo, se non obbedisci ai primi, ti uccidono, se non obbedisci al secondo, Lui muore per te. Altra posizione dove la difesa violenta, ancorché legittima - o ritenuta tale - non è, meglio: non può più essere considerata tale da Gandhi, perché la non-violenza ha portato il suo apostolo ad accettare di mettere in gioco la propria vita. E non solo la sua, a portare con tante difficoltà e talora passi indietro l'intero suo popolo a cacciare gli Inglesi con la sola lotta non-violenta, credo unico caso della storia.

2° Quasi un corollario del primo, mi sono venuti in mente alcuni versi della bella canzone di Fabrizio De Andrè, *La guerra di Piero*:

Fermati Piero, fermati adesso, lascia che il vento ti passi un po' addosso, dei morti in battaglia ti porti la voce, chi diede la vita ebbe in cambio una croce.

Ma tu non lo udisti ed il tempo passava con le stagioni a passo di "java" ed arrivasti a varcar la frontiera in un bel giorno di Primavera.

E mentre marciavi con l'anima in spalle vedesti un uomo in fondo alla valle che aveva il tuo stesso identico umore ma la divisa di un altro colore.

Sparagli Piero, sparagli ora e dopo un colpo sparagli ancora, fino a che tu non lo vedrai esangue cadere in terra a coprire il suo sangue.

"E se gli sparo in fronte o nel cuore soltanto il tempo avrà per morire, ma il tempo a me resterà per vedere, vedere gli occhi d'un uomo che muore".

E mentre gli usi questa premura quello si volta, ti vede, ha paura ed abbracciata l'artiglieria non ti ricambia la cortesia.

Cadesti a terra, senza un lamento e ti accorgesti in un solo momento che il tempo non ti sarebbe bastato a chieder perdono per ogni peccato.

Cadesti a terra, senza un lamento e ti accorgesti in un solo momento che la tua vita finiva quel giorno e non ci sarebbe stato ritorno.

Versi che rappresentano molto bene l'antico adagio: *mors tua vita mea*. E che a mio avviso rappresentano anche una ottima introduzione al tema della "paura", congiuntamente al breve ricordo di Gandhi.

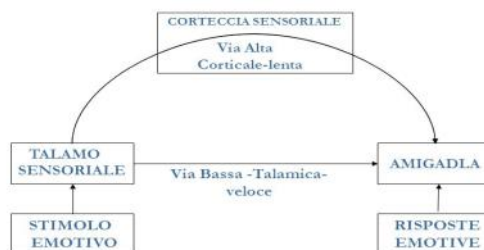
Per poter inquadrare questa antichissima emozione nel migliore dei modi possibili, sempre a mio avviso, naturalmente, occorre avvalersi sia di alcuni risultati delle neuroscienze sia di qualche acquisizione della teoria psicoanalitica, in particolare di quella lacianiana che è quella che ho scelto per il mio orientamento. Tra i testi che affrontano in maniera cosiddetta "scientifica" la paura ce n'è uno in particolare che direi è tra i più autorevoli e, non a caso, tra i più citati, quello di [Joseph Le Doux](#), *Il cervello emotivo* (MI, Baldini Castoldi Dalai, 2003-4²; orig.: *The Emotional Brain. The mysterious Underpinnings of Emotional Life*, 1996).

Le Doux ha "scoperto" (insieme ad altri, che cita e ringrazia nel suo testo) due vie che formano nel loro complesso il circuito attraverso cui nel cervello umano si registra, meglio "si elabora" l'emozione della paura, a cui corrispondono due tipi di risposte.

Una via detta "bassa" e una via detta "alta".

Lo stimolo sensoriale che giunge dall'esterno raggiunge il "Talamo sensoriale" e da lì partono entrambe le vie:

quella **bassa**, "Talamo-Amigdala" è la più breve, e quindi la più rapida, la più veloce, ma non passa attraverso la corteccia sensoriale per cui la elaborazione dello stimolo è imprecisa; si ha paura di qualcosa e la risposta istintuale è: "o attacco o fuga", senza però sapere esattamente che cosa è che ci provoca la paura e senza poter elaborare delle risposte più razionali. L'esempio che porta Le Doux è quello di un individuo in una foresta che sente un rumore e scappa senza fermarsi ad accertarsi da che cosa sia stato provocato se da un rametto spezzato dal calpestio dei suoi piedi o da un serpente.



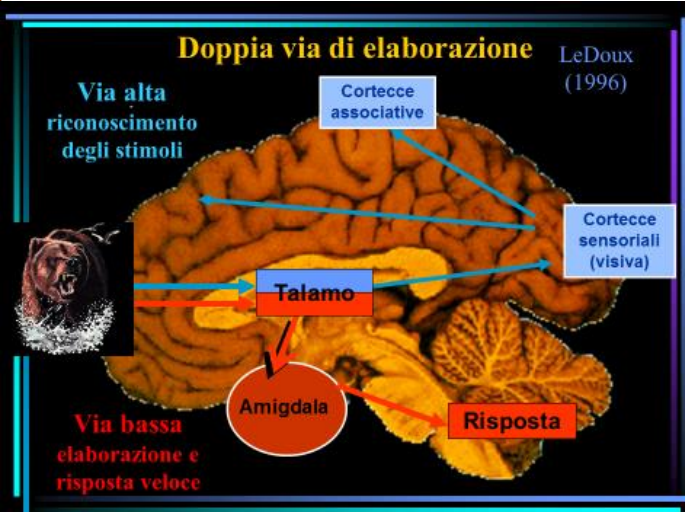
J. LeDoux, *Il cervello emotivo*, Baldini Castoldi Dalai, Milano, 2003, p. 170.

La seconda è quella “alta” perché passa dalla corteccia sensoriale, è più lenta dell’altra, ma le informazioni che fornisce sullo stimolo sono più precise e dettagliate, ciò che consente al soggetto di valutare meglio che cosa è che gli ha fatto venire paura. Per cui la risposta allo stimolo è più razionale, più meditata: se si è solo spezzato un rametto non c’è da avere paura, se invece il rumore è dovuto al movimento di un serpente, allora sì che c’è da avere paura e da studiare la risposta emotiva adeguata.

La via bassa è detta anche sottocorticale, perché resta sotto la corteccia, quella alta, invece, è detta corticale.



Lo stimolo visivo giunge anzitutto al Talamo che lo comincia ad elaborare; poi lo invia all’Amigdala, attraverso la via bassa, rapida, che permette subito all’uomo di apprestarsi a rispondere al possibile pericolo rappresentato da quell’oggetto caduto sotto i suoi occhi, sottile e curvo, che può essere o un serpente o un bastone o altro oggetto inoffensivo (nell’esempio portato da Le Douix).



Il Talamo invia intanto l’informazione anche alla corteccia visiva che procede alla formazione di una rappresentazione più precisa dello stimolo visivo, specificando quindi la natura dell’oggetto. Non solo: la corteccia predispone l’uomo anche a trovare una via mediana tra l’attacco o la fuga (che sono le due vie istintuali primitive, la risposta della via bassa).

Ed è qui, a livello corticale, che si può “ragionare” per trovare la soluzione migliore, migliore anche dal punto di vista “etico”.



Tra la risposta istintiva, quella che nel linguaggio comune viene detta “di pancia”, quella che tende a prevalere anche talvolta nelle espressioni di voto, quella che non ragiona, etc., e l’altra, quella più lenta e quindi più meditata, più ragionata, che vaglia tutte le risposte possibili e non solo le due istintuali (attacco o fuga), etc., tra queste due possibili risposte - poste agli estremi di un ideale *continuum* - vi è una vasta gamma intermedia. Che si scelga l’una o l’altra dipende certamente dal singolo, ma il singolo può essere influenzato da altri.

Quando a suo tempo mi occupai della “massa di individui” - inizialmente in sociologia e in seguito in psicologia e in psicoanalisi - una delle prime acquisizioni che mi formai, e che ho mantenuto fino ad oggi, fu che anche una massa di individui tutti intelligenti e ragionevoli, se agisce come massa, si lascia trasportare da decisioni assunte emotivamente, seguendo quindi più la via bassa che quella alta.

Direi che questo lo si riscontra vero anche e soprattutto nella Italia di oggi.

Sto leggendo in questi giorni un libretto interessante intitolato “Le mutazioni del signor Rossi” di Nando Pagnoncelli, alle pp. 34-35 trovo: “Il primo effetto riguarda la netta prevalenza delle percezioni rispetto alla realtà, delle rappresentazioni rispetto ai numeri, ai fatti, all’evidenza. Il secondo è la prevalenza dell’emotività sulla razionalità”.

Questi effetti, a giudizio dell’Autore, sono imputabili al maggior ruolo assunto dai mezzi di informazione negli ultimi decenni (direi dalla metà degli anni ’70 del secolo scorso) e, secondo la mia valutazione, alla connessa ascesa di Berlusconi e alla propagazione del berlusconismo, l’uno forse oggi in decadenza, l’altro mi pare ancora in pieno vigore.

Ma non è questa la sede per occuparsi di questo degrado culturale e civile; basti qui il richiamo alle ragioni di fondo per cui tende a prevalere la emotività sulla razionalità e quindi la via bassa su quella alta.

Nonostante tutti i richiami al “non avere paura”, al non fare il gioco dei terroristi lasciandosi vincere dalla paura. Ma, occorre domandarsi: **di che cosa abbiamo veramente paura?**

Non solo di perdere la vita, o che la possano perdere nostri conoscenti, o parenti anche stretti.

C’è sempre in gioco la questione della cosiddetta “identità”, di cui non credo sia mai stato fatto uso e spesso anche abuso come oggi, in rapporto direttamente proporzionale al rischio di perderla.

Ma qui l’analisi si amplierebbe molto, perché occorrerebbe riflettere su che cosa si intenda con questo termine, usato, usatissimo in psicologia e in sociologia, usato con molta parsimonia in psicoanalisi e con radicale differenza rispetto alle due citate scienze dette “umane”, ma gli psicoanalisti preferiscono definirle “congetturali”. Per la psicoanalisi l’identità è qualcosa direi di totalmente sconosciuto e impensato in psicologia e in sociologia; la psicoanalisi preferisce parlare di “**identificazione**” nello stesso senso in cui si parla di “identità”, ciò che si perde infatti è detto impropriamente “identità”, più propriamente “**identificazione**”, che ha tutto il suo peso per ciascun individuo, ma assolutamente relativo.

Nel riferirmi prima a Gandhi e al suo programma di non-violenza che è riuscito a far assumere da un intero popolo, mi veniva per contrapposizione da pensare a chi oggi sta attuando un programma di distruzione totale dell’ISIS. E a chi si pone su un’altra diversa posizione, quella del confronto, dello sviluppo, della ricerca inesausta del dialogo, etc.

Nel complesso gioco dei popoli, dei loro governanti, delle etnie diverse, delle culture diverse, delle religioni diverse, c'è sempre in qualche modo in questione il problema delle identità/identificazioni. Per cui il tema della paura è lì che andrebbe ulteriormente sviluppato, ma anche molto ampliato, perché la questione dell'identità e delle identificazioni è una questione molto difficile sia da affrontare sia da esporre.

E, in questo ambito, sarebbe da affrontare anche la "identità del cristiano", a partire da una raccolta di meditazioni di don Giuseppe Dossetti risalenti al 1969 rivolte a sacerdoti, pubblicate appunto con il titolo "L'identità del cristiano".

Per concludere propongo una poesia di Dietrich Bonhoeffer dal significativo titolo: "Chi sono io?" che è la questione centrale, senza risposta possibile, nel senso di esaustiva, attorno a cui si dipana la nostra esistenza:

Chi sono io?

Chi sono io? Spesso mi dicono
che esco dalla mia cella
disteso, lieto e risoluto
come un signore dal suo castello.

Chi sono io? Spesso mi dicono
che parlo alle guardie
con libertà, affabilità e chiarezza
come spettasse a me di comandare.

Chi sono io? Anche mi dicono
che sopporto i giorni del dolore
imperturbabile, sorridente e fiero
come chi è avvezzo alla vittoria.

Sono io veramente ciò che gli altri dicono di me?

O sono soltanto quale io mi conosco?

Inquieto, pieno di nostalgia, malato come uccello in gabbia,
bramoso di aria come mi strangolassero alla gola,
affamato di colori, di fiori, di voci d'uccelli,
assetato di parole buone, di compagnia
tremante di collera davanti all'arbitrio e all'offesa più meschina,
agitato per l'attesa di grandi cose,
preoccupato e impotente per l'amico infinitamente lontano,
stanco e vuoto nel pregare, nel pensare, nel creare,
spossato e pronto a prendere congedo da ogni cosa?

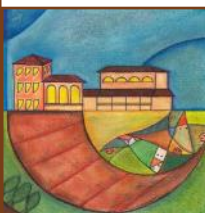
Chi sono io?

Oggi sono uno, domani un altro?

Sono tutt'e due insieme? Davanti agli uomini un simulatore
e davanti a me uno spregevole vigliacco?

Chi sono io? Questo porre domande da soli è derisione.
Chunque io sia, tu mi conosci, o Dio, io sono tuo!

(Dietrich Bonhoeffer, da **RESISTENZA E RESA**, Lettere e scritti dal carcere, edizioni paoline)



INCONTRI A SANTA MARCELLINA

Considerando Tiro - Ricchezza e miseria della città

Domenica 15 maggio 2016 - h. 17 - 19,30

Introduce Gian Domenico Cova, FTER

Intervengono: Mauria Bergonzini, Funzionaria di impresa cooperativa - Fabrizio Mandreoli, FTER

Casa Santa Marcellina - Via di Lugolo, 3 - Pianoro (BO)

tel 051777073 www.casasantamarcellina.it; casam@hotmail.it



NUOVE CASISTICHE

DELLA PAURA: *il terrorismo nel mondo occidentale*

Di Giampiero Bacigalupo

Il mio amico mi ascoltava in apparenza attento alle mie parole: io sentivo di esprimermi sulle ultime stragi cercando, evidentemente (lo capirete) senza riuscirci, di fare delle considerazioni razionali. Lui mi interrompe e afferma perentoriamente: l'Islam è violenza e io trovo assolutamente giustificabile qualsiasi reazione dell'Occidente che salvaguardi il mio stile di vita in questa, come in altre città. Siamo in guerra e dobbiamo dare una risposta adeguata.

Ho ricordato questo episodio perché le sue parole hanno provocato in me un senso di angoscia che va al di là della paura: ho verificato di fatto come le paure che genera il terrorismo possano causare una distruttiva e tragica aggressività che può portare la collettività alle avventure più cupe.

Quindi da questo fenomeno politico possono nascere reazioni di totale aggressività (quella del mio amico) o di chiusura angosciata (la mia). Entrambe non producono effetti positivi e, per un verso o per un altro, portano inevitabilmente la società e lo Stato a una risposta aggressiva, la partecipazione a una guerra e securitaria, la restrizione all'interno dello Stato stesso dei diritti civili. Proviamo a ipotizzare una reazione, a mio avviso, più lucida: si devono anzitutto evitare le due derive indicate, la guerra e la reazione securitaria. La prima va semplicemente eliminata dall'orizzonte delle possibilità. La seconda dovrebbe escludere per principio l'incidenza sui diritti civili e limitarsi a una azione preventiva della polizia coadiuvata in ciò dai servizi di sicurezza, finalmente ricondotti al servizio della collettività. Sempre rimanendo ferma la funzione della magistratura.

In primo luogo, perché va eliminata la guerra? Perché deumanizza l'uomo e lo riduce a cosa.

"Perché un uomo possa uccidere un altro uomo è necessario che non appaia più come un suo simile, perché solo così può trovare la forza di togliergli la vita. A ciò concorre il patriottismo, che spesso è solo una forma appena velata di auto venerazione collettiva, perché esalta la nostra bontà, i nostri ideali, la nostra clemenza e la perfidia di chi ci odia. Creando un quadro in bianco e nero, la guerra sospende il pensiero, soprattutto il pensiero autocritico e, così mitizzata, diventa una divinità che, come ci hanno insegnato gli antichi greci, per essere adorata esige sacrifici umani. Oltre alla autovenerazione la guerra ci impone di sfilare il nemico, per cui veneriamo e piangiamo i nostri morti e restiamo stranamente indifferenti a quelli che ammazziamo noi. I nostri morti e i loro morti non sono uguali. I nostri contano, i loro no. Di fatto la guerra scatena la nostra latente necrofilia, non solo perché ammazza, ma perché richiede a ciascun combattente una certa familiarità con la propria morte. La necrofilia è fondamentale per il mestiere delle armi, così come lo è per la formazione dei kamikaze. Essa getta in quello stato di frenesia in cui tutte le vite umane, compresa la nostra, sembrano secondarie e soprattutto insignificanti." (Umberto Galimberti - La Repubblica)

In secondo luogo, la reazione dovrebbe comprendere la prevenzione dei reati da parte della polizia giudiziaria e dei servizi di sicurezza e la repressione degli stessi da parte della magistratura in un quadro di legislazione assolutamente rispettosa dei diritti individuali. Ce n'è abbastanza per ritenere che tali condizioni si possano realizzare solo in un mondo ideale, considerati

i livelli di efficienza e di qualità delle attuali polizie, servizi di sicurezza e legislazioni degli Stati europei.

In terzo luogo, a lungo termine, per contrastare questa specifica paura o angoscia che origina dal fenomeno terroristico occorre individuare le specifiche cause di esso: al riguardo si possono indicare guerre, condizioni di vita nelle periferie urbane con annesse disuguaglianze sociali oppure una causa particolare, la credenza in un'ideologia che prospera nel conflitto fra globalizzazione economica e fondamentalismo religioso, che è conflitto fra identità. In definitiva, secondo questa opinione, quando una potenza (la globalizzazione) diventa egemone genera inevitabilmente il desiderio di abatterla (reazione dell'ideologia fondamentalista). Occorre, come base minima, un tentativo di modificare l'attuale impostazione culturale che considera la globalizzazione come un aspetto naturale (inteso alla lettera) del nostro mondo e non indotto dall'uomo.

La cultura, secondo E. Morin, deve essere indirizzata a denunciare e stradicare tre modalità perverse di conoscenza che caratterizzano ogni fanatismo: il riduzionismo, il manicheismo e la reificazione. Esse riguardano ogni fanatismo (dal fondamentalismo religioso alla ideologia mercatista e liberista). Ridurre le aspirazioni più profonde dell'essere umano ai consumi, ai supermercati, ai guadagni, al Pil, è appunto riduzionismo. Nel suo solco si sviluppa il manicheismo secondo il quale non c'è nient'altro che la lotta del Bene assoluto contro il Male assoluto. In terzo luogo opera la reificazione in base alla quale l'ideologia o la credenza religiosa mascherano la realtà e producono per la mente fanatica la vera realtà. Finché non si riuscirà a eliminare questi meccanismi aberranti di moltiplicazione di ogni tipo di fanatismo (ripeto, compresa la ideologia liberista e mercatista) la lotta al terrorismo sarà solo velleitaria e anzi il terrorismo potrà facilmente diventare un fenomeno endemico.

Per concludere, a mio avviso, il maggior pericolo per la nostra società non deriva dai danni diretti che il terrorismo infligge, bensì dalle reazioni sbagliate che è in grado di provocare, soprattutto a causa della paura. Il terrorismo è solo uno dei tanti pericoli esistenti al mondo: le cause di esso invece possono essere le stesse cause dei pericoli concorrenti.



SEGNALAZIONI

- 1) Bando di concorso fotografico e poetico del Civico 32
- 2) Il Giubileo plurale a Bologna: i Teatri del Sacro

1) Stretti tra le 'passioni tristi' della vita individuale e l'eterodeterminazione delle scelte collettive, cosa ne sarà degli ideali sociali e democratici novecenteschi? nell'ambito della rassegna "COMUNITARIAMO pensare è oltrepassare", prende il via il *concorso cui è possibile partecipare gratuitamente inviando un'opera entro il 26 Giugno 2016. Regolamento e moduli di partecipazione sono consultabili al seguente link <<http://civico32.org/index.php/concorso-foto-grafico-e-poetico>> I lavori selezionati saranno esposti in una mostra che si terrà da fine settembre a fine ottobre 2016 nella sala mostre dell'Associazione Civico32, presso il Cortile Cafè via Nazario Sauro 24/b Bologna.

2) Sei giornate di full immersion culturale e artistica per calarsi completamente nelle intersezioni, sempre più diffuse, fra il teatro e la ricerca spirituale e religiosa.

Al Teatro Antoniano di Bologna prende il via *I Teatri del Sacro per il Giubileo*, l'appuntamento dedicato ai temi della spiritualità e del sacro che animerà "la città dei portici" dal 9 al 14 maggio.

Dopo il crescente successo delle ultime quattro edizioni del Festival I Teatri del Sacro - progetto nato nel 2008 con l'obiettivo di promuovere proposte teatrali di qualità dedicate alla riflessione e alla comunicazione del sacro - che lo hanno ormai connotato come uno dei più importanti eventi teatrali nazionali, quest'anno la Federazione gruppi attività teatrali (FEDERGAT) in collaborazione con l'Associazione cattolica esercenti cinema (ACEC), il GAT Emilia-Romagna, l'ACEC Emilia-Romagna e il Teatro Antoniano di Bologna promuove, in occasione dell'Anno giubilare, un'inedita rassegna tutta bolognese degli spettacoli più rappresentativi di teatro a tema sacro.

Cinque gli spettacoli in programma, di cui tre scelti tra i vincitori dell'ultima edizione del Festival I Teatri del Sacro (Lucca 2015), lavori che fanno emergere le istanze che toccano da vicino le inquietudini e le speranze dell'uomo contemporaneo, suscitando interesse in un pubblico di credenti e non credenti, con particolare attenzione ai giovani e alle nuove generazioni.

Tra i temi proposti dalle compagnie, sarà dedicata attenzione particolare al binomio dolore-guarigione, come in *DAS SPIEL* (Il gioco) di **Alessandro Bedosti**, in calendario il 9 maggio, spettacolo che si propone come un rito lieve, senza pensieri, che parla della morte, della malattia e della guarigione. Si annuncia invece come un "volo" dentro la storia commovente di un piccolo uomo fuori dall'ordinario che parla di tenacia e di purezza d'animo *PER OBBEDIENZA*, di **Fabrizio Pugliese**, ispirato a Giuseppe da Copertino, il "santo volante", in scena il 12 maggio. Sempre sul crinale della riflessione tra dolore, guarigione e rito, l'11 maggio sarà la volta dello spettacolo *IN CANTO E IN VEGLIA*, di **Elena Bucci**, un monologo fatto di ricordi veri e inventati, suoni e parole attraverso i quali l'attrice e regista ravennate celebra il suo rito personale e collettivo di trasformazione del dolore provocato dal lutto.

Bandiera delle ricomposizioni biografiche è certamente *LA RADIO E IL FILO SPINATO* di **Roberto Abbiati**, in programma il 10 maggio, sulla vita di padre Massimiliano Kolbe, presbitero e francescano polacco che si offrì di prendere il posto di un padre di famiglia, destinato al bunker della fame nel campo di concentramento di Auschwitz, insieme a un'inedito *FERMARSÌ*, il 13 maggio, l'ultimo lavoro di **Alessandro Bertì**, ispirato alla vita e agli scritti di don Paolo Serra Zanetti, prete-filologo bolognese e amico dei poveri.

A chiudere la rassegna, sabato 14 maggio, la tavola rotonda *TEATRO E SACRO* a cui prenderanno parte Fabrizio Fiaschini, direttore artistico del festival; Francesco Giraldo, segretario nazionale ACEC; Andrea Franzoni, teologo della Facoltà Teologica dell'Emilia-Romagna e Laura Mariani, docente universitaria del DAMS di Bologna. (a cura di Caterina Bombarda)

Indice - Newsletter n. 26 - Aprile 2016

Pag. 1: Editoriale - *C'era una volta l'ingresso* - La Redazione

Pag. 2: Chiesa e città - *Lettera al nuovo Vescovo Matteo Maria Zuppi*

Pagg. 3 e 4: Allegati alla lettera

Pag. 5: Bologna, luoghi - *il Museo Civico Archeologico* - Anna Dore

Pag. 7: Il male di vivere - *Autismo* - Daniela Mariani Cerati

Pag. 8: Accade a Bologna - *Cittadinanza onoraria a Mons. Bellazzi* - a cura di Giancarla Matteuzzi

Pag. 12: Questioni - *Sulla "paura"* - Daniele Benini

Pag. 14: Incontri a Santa Marcellina - *Considerando Tiro* - Domenica 15 maggio 2016

Pag. 14: Nuove casistiche della paura - *Il terrorismo in Occidente* - Giampiero Bacigalupo

Pag. 15: Segnalazioni - Bando di concorso del Civico 32

Pag. 15: Segnalazioni - *Il Giubileo plurale a Bologna* - i Teatri del Sacro - Caterina Bombarda

Pag. 16: Locandina della rassegna dei Teatri del Sacro

Grafica: Ismaele Calamosca

Contatti e info: condivisione.pensieri@gmail.com

Sito: <http://essenonesse.wordpress.com/>

Stampato in proprio - distribuzione gratuita

I TEATRI DEL SACRO PER IL GIUBILEO

Bologna 9-14 maggio 2016

Teatro Antoniano

via Guido Guinizelli, 3

LUNEDÌ 9 MAGGIO ore 21.00
DAS SPIEL (Il gioco)
Un rito di guarigione



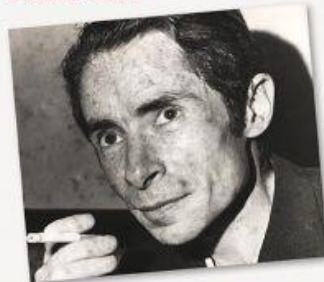
con **Antonella Oggiano**
e **Alessandro Bedosti**

Un rito lieve, senza pensieri, che parla della morte, della malattia e della guarigione. Un piegarsi lentissimo, in silenzio, uno sull'altra, in un'attesa paziente della cura. E dell'ora della merenda.

VENERDÌ 13 MAGGIO ore 21.00

Casavuota

FERMARSÌ / Appunti sulla vita mite di un samaritano



di e con **Alessandro Berti**

Una ricomposizione per frammenti poetici di alcuni momenti della vita e dell'opera di don Paolo Serra Zanetti, prete-filologo e amico dei poveri.

BIGLIETTI a posto libero 10 Euro + prevendita - Capienza ridotta

ABBONAMENTO "B" valido per 2 spettacoli a posto libero: 15 Euro

Biglietti e Abbonamenti acquistabili nei punti vendita e sul sito 

INFO LINE 335 5761197

SABATO 14 MAGGIO ore 10.00

TAVOLA ROTONDA "Teatro e sacro"

Interranno: Fabrizio Fiaschini e Francesco Giraldo, *I Teatri del Sacro*; Andrea Franzoni, *FTER*; Laura Mariani, *DAMS Bologna*

MARTEDÌ 10 MAGGIO ore 21.00

369gradi

LA RADIO E IL FILO SPINATO

di e con **Roberto Abbiati**

Un originale e brillante racconto per oggetti sulla vita di padre Kolbe, morto ad Auschwitz per mano nazista.



MERCOLEDÌ 11 MAGGIO ore 21.00

Le Belle Bandiere

IN CANTO E IN VEGLIA

di e con **Elena Bucci**

Elena Bucci indaga, attraverso l'alchimia tra suono, parola e canto, la soglia tra vita e morte, in cerca di un rito collettivo che addomestichi il dolore della scomparsa.



GIOVEDÌ 12 MAGGIO ore 21.00

URA Teatro

**PER OBEDIENZA
Dell'incanto di frate
Giuseppe**

di e con **Fabrizio Pugliese**

La storia di Giuseppe da Copertino, santo: un padre pieno di debiti, un uomo dall'animo semplice, lo sguardo della Madonna e l'incredibile volo tra le navate della chiesa.



BIGLIETTI a posto unico numerato: 12 Euro + prevendita

ABBONAMENTO "A" valido per 3 spettacoli a posto unico numerato: 24 Euro

Biglietti e Abbonamenti acquistabili nei punti vendita e sul sito 

INFO LINE teatridelsacro@gmail.com - 349.0734578 (15.00-20.00)

